I QUADERNI DE " il ribelle „ - N. 3

IL FASCISMO

La radice del suo errore e l'intima necessità del suo disfacimento.

di Alberto

Noi non riteniamo il ragionare un danno all'azione. Danno stimiamo il muovere all'azione, senz'esserci prima, ragionando, edotti e illuminati. Anche in questo infatti nettamente ci differenziamo dai nostri nemici, che osiamo pienamente ragionare intorno a quanto stiamo per intraprendere; e, dove gli altri derivano dal vedere scoraggiamento, forza dall'ignorare, noi proprio dal vedere deriviamo decisione e ardimento. E, per vero, forte nell'animo può dirsi soltanto quello che, conoscendo con piena lucidità la prospettiva aspra e la piana, è nullameno capace di non ritrarsi di fronte al pericolo.

TUCIDIDE.

****

Esame

Chi ripensi il fascismo se lo ritrova invadente nel complesso dei fenomeni più disparati, non uno solo, ma tutti i campi della vita.

Se si chieda al politico che cosa il fascismo sia stato per lui, vi potrà dire che esso gli si configura, nella vita internazionale, come l'adozione del sistema della sfida e della violenza, dell'irrisione e del bluff; e, nella vita interna, come la dittatura di un uomo, credentesi e creduto (o, per lo meno, proclamato) infallibile, che appoggia la sua insana prassi politica a una torbida dottrina malamente combinatagli con i detriti inferiori delle più disparate filosofie - come il dominio di una fazione composta di uomini intellettualmente nulli, tecnicamente inesperti, che avanzano come supremo distintivo di merito, la rinuncia assoluta al pensare, la prona obbedienza al capo, la giovinezza degli anni e il fanatismo, e che, per tali virtù, si sentono senz'altro i depositari della verità, della moralità, dei supremi interessi della nazione, sicurissimi di sè, educatori destinati della gioventù, e possono colpire gli altri come gli ottenebrati, i reietti, i traditori - come la soffo-

cazione da parte di questo unitario corpo, il capo e i suoi adepti, non solo di ogni spontaneo moto sociale che salga dal popolo, ma di ogni libero esplicarsi del pensiero e della vera religiosità, poichè questi non possono non interferire e urtare con quel fascismo che si vuole imporre come filosofia e come religione.

E il filosofo, ripensando a quello che il fascismo è stato, vede una dottrina selvaggia, che finalizza, non lo Stato all'uomo, ma l'uomo allo Stato, non la ferinità all'umanità, ma l'umanità alla ferinità, non l'individuale all'universale, ma l'universale all'individuale, e considera l'uomo come strumento bellico, la famiglia come officina ad uso di guerra; che pone come Dio lo Stato e come supremo atto di moralità e acme dell'esistenza, il momeno dell'uccidere o del farci uccidere; che afferma scopo dell'ascesi morale la volontà di creare in sè la disposizione a questo atto, la raggiunta irrisione dei sentimenti cosidetti umanitari, la capacità di odiare e sprezzare il nemico; dottrina che è non solo traviamento del pensiero, ma dissacrazione e disgregazione dell'*humanitas*, dei sentimenti fondamentali e sacri, di ciò che costituisce il fondo naturale della religiosità. E il filosofo, in quanto uomo, pensa con terrore all'incubo di una vita così concepita e gli pare veramente che nessun colore il fascismo poteva scegliere più adatto al proprio spirito del nero, e nessun simbolo migliore del teschio.

L'educatore, ripensando al fascismo, lo rivede come la negazione stessa dell'educazione, se educare vuol dire abituare a cavare dall'intimo di sè stessi la verità con personale sforzo di pensamento e con spirito critico, a cavare dall'interiorità della coscienza l'azione (ogni azione, quella politica compresa); se educare vuol dire

alimentare e approfondire la piena umanità e religiosità del sentimento, se educare vuol dire abituare all'autonomia e all'originalità, aver fiducia nell'altro, credere utile che gli uomini non siano tutti ugualmente costruiti, ma differenziati. Poichè il fascismo è invece dogmatismo, negazione di spirito critico, conformismo, meccanicità, e, come s'è visto, disumanità. L'educatore ha presenti alla mente le condizioni di ieri e di oggi della scuola, dove da anni non si fa che consacrare con un titolo ufficiale - fatto rilasciare d'autorità - l'ignoranza, il dilettantismo, talvolta l'idiozia; dove il professore non può pronunciare una parola di verità storica o filosofica senza la minaccia del carcere e dove la sua vita è affidata alla delazione non suggerita, ma comandata, di alunni trasformati in spie dei capi repubblicani. E ricorda, documento supremo dei tempi, un articolo di « Regime Fascista » ove si accusavano gli insegnanti di aver rovinato la Patria per aver educato negli alunni lo spirito critico!

L'onesto osservatore comune, quando ripensa al fascismo, rivede una serie disgustosa di atti di prepotenza da una parte, e di viltà dall'altra, di generale corruzione nell'esercito, nella burocrazia, nella scuola. Pensa ai filosofi e ai letterati recantisi a rendere omaggio al capo, di loro pubblicazioni, ascoltanti in reverente silenzio le sue rivelazioni illuminatrici dei più ardui problemi della filosofia, del diritto, della storia, aprenti le loro adunate, nelle accademie, nel nome di lui; pensa agli infiniti libri, articoli, discorsi, in cui la storia e la scienza erano distorte nel modo più vile perchè dicessero quella che era la verità comandata del momento. Un senso di disgusto e di nausea sale alla bocca quando si pensa a tutti costoro, degni eredi dei

Metastasio e dei Marino, per quanto, ma servilmente, aspre e leonine suonassero le loro parole

E il cittadino vede sè stesso perseguitato in tutti i modi: colpito nei figli chiamati continuamente alle armi; perseguito dalle tasse, minato nei risparmi per il continuo svilimento della moneta e, nonostante tutto, offeso e messo alla gogna perchè panciafichista, pantofolaio: *borghese*.

Se interrogate ora il poeta, che cosa ricorderà del fascismo? Ne ripenserà con orrore lo stile: ricorderà quel loro parlare sempre per sentenze che debbano risuonare nei secoli, quel loro sentirsi, scrittori od oratori, sempre di fronte a una platea che, come minimo deve avere le dimensioni del mondo, quel loro costante sarcasmo plebeo, quella loro sicumera sufficiente e irridente. E vi dirà che per lui la dimostrazione più sicura della negatività del fascismo è la sua incapacità di dare poesia, per l'incapacità di dare umanità.

Questo e molto altro ancora soccorre alla memoria quando si pensi al fascismo. E' una fenomenologia dell'errore e del male che si dilata in tutti i campi, e che contamina la vita politica, non meno di quella economica, del pensiero, dell'arte, della religione. Di fronte a tale estensione e capillarità noi sentiamo nondimeno confusamente la presenza di una unità, di una consenguenzialità necessaria, e ci vien fatto di chiederci: quale l'errore-radice donde derivano tutti gli altri? Poichè noi cerchiamo una cura di questi mali, non certo sintomatica, ma radicale.

Idolatria dello Stato-nazione

Ora, nella sua origine, e nel suo divenire, il fascismo rivela senza dubbio una linea unitaria che lo fa essere sè stesso sempre, una specie di anima e di impulso istintivo dal quale tutti quei fenomeni di cui abbiamo parlato sembrano derivare. Fin dagli anni della sua incubazione, esso si rivela un istintivo, torbido, snaturato, ipertrofico *nazionalismo di carattere materialistico* (non abbiamo usato per accorgimento rettorico questi aggettivi e tanti aggettivi).

Al fondo di questo movimento è sempre presente la tendenza a idolatrare lo stato-nazione sentito confusamente come realtà a sè stante (non mai guardato nella concretezza dei suoi componenti), e a volerne la grandezza che alla mentalità fascista si configura materialisticamente e astrattamente, come *fisico dominio*, come volontà e capacità di sopraffazione e incorporamento. Alla radice stessa di questo moto, che è essenzialmente torbido istinto, sta, come esigenza e potenzialità sempre presente, la guerra.

La guerra era lo sbocco necessario e fatale del fascismo: alla guerra tendeva nel più intimo suo moto.

Il fascismo derivava certamente dal secolo XIX° il culto della nazione, ma dove il secolo XIX° sentiva la nazione nell'umanità e per l'umanità, esso, nella realtà sua più vera (non confondiamo con la realtà del fascismo, gli ammorbidimenti o le rettificazioni che quanti non osavano opporsi a viso aperto ad esso, gli apportavano o, per volontà di migliorarlo, o per mettere a posto la propria coscienza di fronte a sè e agli altri, o per servilismo, o - anche spesso - per carità di patria), esso dunque la sentiva e voleva in contrasto con

l'umanità, non collaboratrice colle altre, ma sopraffattrice delle altre. Dove il secolo XIX° affermava la nazione come strumento e condizione di un valore universale - la libertà dell'uomo - esso la idolatrava per sè, come anzi necessariamente negatrice di libertà (nell'800 si era pensato: è necessario cacciare lo straniero perchè questa è la prima condizione per avere l'interna libertà - il fascismo dice: la nazione per essere potente non può concedere libertà ai propri cittadini, perchè libertà vuol dire divisione e debolezza militare). Si sarebbe tentati di dire che il fascismo, circa il concetto di nazione, ha fatto il cammino inverso a quello della civiltà, ridiscendendo da Mazzini a Machiavelli.

Questo è dunque stato il fascismo: istintiva idolatria dello stato-nazione, come realtà a sè, staccata dalla concretezza dei suoi cittadini e come volontà di fisica potenza.

Poste queste premesse, una cosa sola urgeva: rendere potente lo stato, preparare i mezzi per tale potenziamento. Che cosa conta il cittadino? Nulla; lo stato solo conta. Che cosa importa il problema o la preoccupazione di assicurare ai cittadini la possibilità di umanamente svilupparsi e di umanamente vivere? Nulla; lo stato solo deve vivere ed essere forte. Che cosa conta la libertà? Niente. Per costruire la forza militare dello stato non la discussione giova, ma l'obbedienza: forse che nelle caserme si insegna a ragionare e a discutere?

Ed ecco allora la politica farsi strategia. Tutta la vita della nazione è portata sul piede di guerra, strumentalizzata alla guerra. Di qui l'uomo considerato come soldato, la famiglia concepita e stimolata come feconda alimentatrice di soldati, cioè di armi alla patria; il

capitale privato messo a disposizione delle esigenze dello stato; la casa diventata « corpo di guardia »; la nazione intera « un esercito in marcia agli ordini del capo »; la scuola una caserma. Di qui l'autarchia, cioè l'economia chiusa di guerra, di cui gli enormi stanziamenti per le forze armate, giù giù fino alle ultime conseguenze, fino al vocabolario dei giornali, dei discorsi, dei compiti scolastici, fatto di terminologia bellica. Alcune frasi risalgono tragicamente alla memoria: « Il Duce ha sempre ragione - credere, obbedire, combattere - noi siamo disposti a far tabula rasa della vita civile ».

Il fallimento

Ma questo è lo spaventoso assurdo che la storia ci pone dinanzi agli occhi: quel movimento che ha idolatrato lo Stato, che unicamente ha pensato e lavorato alla guerra, ha annientato lo stato, ha perduto la guerra, e, nella guerra, sè stesso.

Ci troviamo di contro a uno degli avvenimenti più grandiosi e più strani, di fronte al quale sarebbe stolto non raccogliersi a meditare e imparare.

A questa « prova suprema », a « questo inevitabile urto », il fascismo aveva volto tutte le sue energie e tutto il suo lavoro dal primo all'ultimo giorno: adesso tutta la sua poderosa oratoria - fiume immenso che a partire dal balcone di Palazzo Venezia fino alle finestre del più umile municipio di montagna, dai grandi quotidiani fino agli ultimi fogli provinciali, si è riversato senza risparmio su *volentes et nolentes capere* - ad esso tutta la cosidetta educazione dagli atenei agli asili,

ad esso il lavoro delle officine, dei cantieri, dei campi. E nonostante questo, al momento giusto, sono mancate le armi, quelle spirituali non meno di quelle materiali. In vista della guerra aveva voluto creare negli Italiani il blocco dell'unità dei sentimenti e degli intenti; aveva voluto accendere in essi la coscienza nazionale, il fervore politico (cose tutte che si identificavano per esso con lo slancio guerriero); aveva voluto creare un esercito, un'aviazione, una marina da terrificare nemici e amici: tutto questo aveva voluto, tutto questo anzi si gloriava di aver conquistato. Il '22 segnava la linea di spartiacque: prima, la debolezza, l'avvilimento, la morte politica e patriottica: poi « lux facta est » e un'era nuova con essa luce.

Venne la prova. E che cosa si vide? Mai il popolo italiano era stato moralmente più disunito d'allora: proprio nel momento in cui l'unione era più necessaria, proprio nel momento della guerra, alcuni desideravano la sconfitta; molti, pur non sentendosi di desiderare la sconfitta, non riuscivano a desiderare (e non sentivano lecito desiderare) la vittoria; solo pochi erano per la vittoria; i più non erano nè per questa nè per quella, ma assolutamente indifferenti alle sorti della politica, solo preoccupati o angosciati di quelle dei loro cari. Nessuno slancio epico nessun entusiasmo, ma, o ostilità, o indifferenza, o - nei casi migliori - un sentimento del dovere privo di luce di poesia e di speranza (« è pure il mio Stato che mi comanda di andare: io non approvo i fini della guerra, ma so che lo Stato e la sua coesione sono qualche cosa di necessario, so che siamo nel mondo dell'imperfetto e che se il cittadino obbedisse allo Stato solo quando questo agisce rettamente, a suo giudizio, raramente forse obbedirebbe: perciò ob-

bediamo e andiamo »), o ancora un sentimento di patriottismo di stampo risorgimentale, ma turbato e combattuto (« io vado a combattere per la mia nazione, sì, ma per distruggere altre nazioni: mi si chiama in nome della Patria, mentre in realtà si distrugge l'idea di Patria. E' vero, ma io so solo che l'Italia chiama, che l'Italia è in pericolo, e vado »), o un sentimento cristiano di sacrificio e di immolazione (« vado a soffrire e forse a morire. Dio accolga il mio sacrificio e benedica gli uomini »).

Questa la situazione spirituale degli Italiani, salvo casi rari, all'inizio e durante la guerra. Essi erano lontanissimi dal sentirsi uni, lontanissimi soprattutto dall'essere col governo, in quanto governo fascista. Di quel sentimento politico che il governo fascista si era illuso di infondere in essi, non una scintilla. Se qualche vitalità politica resisteva pur sempre e resisteva, e resiste, come vedremo - essa traeva la sua origine da altre sorgenti, essa si ricollegava a idealità del passato, od oscuramente s'accendeva a idealità dell'avvenire, comunque sempre al di fuori dell'ambito del fascismo.

Ma il più terribile si è che il fascismo, nemmeno tecnicamente e militarmente era riuscito a preparare la guerra. Mai noi ci trovammo ad essere così deboli - relativamente ai compiti, s'intende (ma è questo criterio relazionale che si deve adottare nella valutazione delle forze di uno Stato) - come in questa guerra. Mai s'erano visti deficienza di mezzi, disfunzionamento di servizi, impreparazione tecnica, corruzione militare e burocratica, pari a quelle cui dovemmo assistere in questi tragici anni.

L'errore-radice

Posti di fronte a questo fallimento totale del fascismo (totale perchè, si badi, qui non si tratta più di fallimento sul piano genericamente umano o anche semplicemente politico, cioè su piani che, si può dire, esulavano dal primario interesse del movimento, ma si tratta di fallimento proprio nelle finalità stesse, nelle già pur ristrette mete che il fascismo si proponeva) noi ne vogliamo ricercare le cause.

Il problema che noi ci poniamo si sdoppia nei seguenti quesiti:

1) come mai il fascismo che è stato fenomeno essenzialmente politico può rivelare la sua presenza deleteria in tutti i campi della vita?

2) quale è l'errore-radice di questo fallimento?

Quanto alla prima domanda è da tener presente che la politica è attività che ha per fine l'uomo e l'uomo nella concretezza cioè nella inscindibile totalità del suo essere, che essa può sì dimenticarsi di questo suo oggetto-fine o averne presente solo un aspetto o una esigenza, ma con questo non cessa di influire su tutto l'uomo (col fare non meno che col non fare). La politica ha per fine il bene umano degli uomini che costituiscono lo stato, o, in altre parole, il loro elevamento culturale, morale, religioso, non meno che economico. Questo rifluire e influire della politica nella totalità delle forme della vita non è qualche cosa di occasionale, ma qualche cosa di necessario; perchè è la sua legge stessa. In secondo luogo si pensi che la politica ha in sè sempre una filosofia, così come d'altra parte una filosofia mena con sè necessariamente una forma di politica, e che la politica si presenta alla coscienza come

la creazione delle condizioni migliori perchè il nostro ideale umano si attui negli altri - che quindi dove è vera vitalità politica ivi è anche vitalità culturale e dove è fermento di vita culturale e morale, dove non solo si formulano, ma si credono e si vivono delle idee, ivi anche si sente il bisogno di agire politicamente. Si pensi che se è vero che non si dà virtù solitaria, anche è vero che non si dà errore solitario.

Per questa necessaria colleganza della politica, nella sua genesi e nel suo fine, con tutte le forme della vita, è evidente che ogni errore nel campo politico non può non incidere rovinosamente su tutta intera la vita.

E passando a rispondere alla seconda fondamentale domanda, osserveremo che l'errore del fascismo non è stato tanto quello di impostare la politica su una errata concezione, quanto piuttosto quello di violare la legge stessa della vita politica, come di ogni altra forma di vita: la libertà. Il fascismo ha sottratto l'azione politica all'intimità della coscienza, ha violato la normalità e l'integrità del processo genetico dell'azione stessa. Tale azione, come ogni altra dell'uomo, non può essere che la risposta a un problema storico cavata con faticoso processo di meditazione e con impegno morale dall'intimo di noi, non può essere che la risposta di tutto l'essere nostro al problema stesso. E il fascismo ha ridotto invece l'azione politica a puro atto di obbedienza, al « comandamento esterno », a pura azione depauperata di tutto il processo mentale e morale di elaborazione. L'azione politica è rimasta atto supino subìto per paura, o comunque indifferente: atto meccanico senza coscienza ed anima. Ci si può appassionare e si può morire con pienezza di slancio per far essere qualche cosa che la nostra più profonda coscien-

za ci ha detto che deve essere, qualche cosa che, come tale, noi sentiamo e amiamo come la parte più alta di noi stessi, senza di cui non ci pare valga la pena di vivere, ma non ci si appassiona per qualche cosa che ci è imposta dall'esterno, senza che s'interroghi la voce della nostra coscienza o magari conculcando quella voce brutalmente.

L'effetto è stato un crearsi di un distacco irreparabile del cittadino dallo Stato. Il cittadino non ha più sentito lo stato come cosa sua, ma staccato, ostile. Lo Stato è diventato l'altro, l'uomo o il gruppo che detiene il potere. In fondo quando il cittadino s'accorgeva di essere nello Stato? quando riceveva una cartolina precetto che gli imponeva, sotto minaccia di severi provvedimenti, di trovarsi in una sede o in una piazza ad ascoltare un discorso. Andatovi, egli sentiva la minaccia o la profezia di una guerra inevitabile e prossima. E a che cosa era ridotta l'attività politica del cittadino? ad ascoltare tacendo: impugnare un'arma, andare a uccidere e a farsi uccidere, obbedendo. Stato, Dure, guerra, richiamo e morte erano sinonimi. Venuta finalmente la guerra, questa fu dal popolo sentita non come la sua guerra, ma come la guerra dei fascisti, e le parole che si udivano non erano « Vedremo come se la caveremo », ma « Vedremo come se la caveranno » e simili. S'erano monopolizzato lo Stato, era in fondo giusto che si monopolizzassero anche gli oneri dello Stato.

Il fascismo, sopprimendo la libertà, ha soffocato la vitalità politica del popolo italiano.

Giunti a questo punto, ci è facile capire come il fascismo, sottraendo la vita politica alla coscienza, uccidendola cioè nella sua stessa fonte, non solo doveva fal-

lire sul piano delle reali e totali finalità della politica, non solo dunque rispetto al bene, ma anche rispetto a sè stesso, al male, perchè spegneva addirittura la vita. Fin dal suo nascere, esso portava in sè la forza e la necessità della sua distruzione. Il fatto del 25 luglio, quando si vide il fascismo cadere non per alcuna violenza esteriore ma per autodisfacimento, è un fatto simbolico: è la manifestazione sensibile di quel destino che abbiamo detto.

Ma l'accusa più grave che noi moviamo al fascismo (come a ogni dottrina che poggi sull'imposizione) è questa: sottraendo la politica alla interiorità e alla libertà, il fascismo ha tolto ad essa la possibilità di inverarsi, di rettificarsi, oltre che di vivificarsi e rinnovarsi: è infatti nella coscienza che parla la verità, è da essa che nasce la vita sempre nuova.

Mai come in questi venti anni il distacco tra l'essere e il parere, tra lo spirito e la forma, tra la sostanza e l'illusione, è stato più profondo. Proprio mentre tutto si faceva per ridurre tutta la vita a pura vita politica, lo Stato a unica deità, la nazione a blocco di sentimenti e di volontà, mentre all'occhio superficiale pareva che in effetti mai il mito dallo Stato fosse posto più in alto, mai la concordia più salda, proprio allora, nello spirito, tutti quei valori si andavano distruggendo. Il filosofo, abituato a guardare la realtà e non l'apparenza e a considerare come realtà vera la vita dello spirito (l'anima del fatto e non il fatto), già ammoniva di tutto questo. L'uomo, abituato all'esterno, esultava. Oggi lo spirito s'è fatto senso, e la realtà parla nelle rovine.

ALBERTO.